

IL COMMENTO

CATERINA STRIZZOLO

IL DIALOGO TRA GIOVANI E POLITICA

È ormai diffusa da anni un'idea comune sul comportamento e le attitudini dei millennials. Talvolta, vengono genericamente descritti come individui passivi e incapaci di lottare per trovare uno spazio nella società. Il loro rapporto con la politica non è visto meglio e difatti si verifica regolarmente una bassa partecipazione alle attività politiche ed elezioni. In occasione delle prossime elezioni regionali è opportuno mettere in risalto i principali dubbi e problemi che nascono dal legame tra i giovani cittadini (maggiormente) e la sfera politica e cercare degli spunti che potrebbero migliorarne il rapporto. Come già citato nelle prime righe, i giovani vengono accusati di rimanere sospesi in una condizione incerta che fa rimandare la scelta politica fino all'età adulta. Ed è spontaneo domandarsi il perché di ciò.

In primo luogo bisogna sottolineare che il dialogo fra politici e giovani è piuttosto difficoltoso: la politica viene vista dalle nuove generazioni come un qualcosa da anziani, con cui non vale la pena instaurare un dialogo di confronto in quanto risulterebbe quasi impossibile dato l'ampio divario d'età. Di conseguenza, la parola dei giovani viene lasciata in secondo piano e nonostante le proteste e le manifestazioni messe in atto proprio dal popolo giovane, il mondo politico italiano continua ad accusare le nuove generazioni di passività e poca voglia di fare, sorprendendosi se l'affluenza ai seggi è sempre più bassa.

In più, ritengo che la scuola italiana amplifichi la distanza fra le due parti. Sarebbe infatti necessario un rinnovamento delle istituzioni che passi attraverso l'istruzione e punti ad appassionare i giovani alla politica, sempre mantenendo un atteggiamento oggettivo che non ne influenzi l'idea o la scelta ma ne stimoli invece il senso critico.

Chiaramente, la verità nell'equilibrio fra le parti, e se da un lato i politici dovrebbero impegnarsi per creare un rapporto con i giovani, dall'altro le nuove generazioni dovrebbero a loro volta impegnarsi per costruire il proprio futuro, compito in cui dovrebbero sentirsi protagonisti. —



Il Palio teatrale è anche **connessione**

A Udine un'esperienza insostituibile in un momento particolare come quello dell'adolescenza

LARASSEGNA

Irene Cettul
LICED MARINELLI UDINE

Connessione. Questa è la parola che più di tutte è stata ripetuta parlando del Palio.

Intervistando alcuni ragazzi friulani è emersa la grande necessità di questo evento. Per questi giovani il Palio non è solamente una competizione o uno spettacolo che dura solo una sera ma è la conclusione di mesi di lavoro, di comunità e di scambio di idee.

Questo evento va però oltre alla realizzazione di qualcosa di materiale: "È un'attività che mette al centro la persona, non vista come un semplice studente, ma come un giovane dotato di una sfera emotiva e di capacità creative". "Viene apprezzata la sua diversità e non c'è il filtro delle prestazioni scolastiche. Si diventa protagonisti e coscienti del proprio universo."

Perciò il Palio è un insieme di tanti universi, di tante piccole realtà confuse da un periodo della vita particolare: l'adolescenza

"Il Palio guida nel progressivo superamento dei problemi che accompagnano la crescita: la timidezza, l'introspezione, l'asistematicità, il cattivo rapporto con un corpo in mutamento, il timore di parlare pubblicamente".

Un'attività come questa, inoltre, permette ai giovani di sentirsi parte del mondo, trovare un posto che fa stare



bene, senza soccombere al peso delle aspettative della società.

In un'età dove si brancola nel buio, un'attività che può salvare da un momentaneo abisso (dove spesso i giovani si sentono) deve essere tutelata. A sette anni sai che da grande vuoi fare il pompiere, a tredici vuoi fare il medico, dai quindici ai diciotto cerchi con tutte le forze il

tuo posto: per qualcuno il Palio è stata l'illuminazione.

Perciò si può dire che questa è una grande occasione che porta all'autoanalisi e all'introspezione; l'interpretazione di personaggi disparati porta alla rielaborazione di se stessi, ma anche al sogno di essere qualcun altro: "In teatro se voglio essere un supereroe lo posso essere".

La bellezza di questa pro-

posta culturale non è solamente il bene che fa ai ragazzi, ma è anche ciò che porta alla comunità.

Per Udine il Palio è ormai un appuntamento: da più di mezzo secolo gli udinesi vanno a vedere gli spettacoli proposti dai ragazzi. Gli spettacoli spesso e volentieri trattano di argomenti ostici con un'ironia pungente, oppure portano rivisitazioni di fa-

mose opere teatrali. Si entra nella cultura senza dover aprire un libro e sedersi su un vecchio banco di scuola scomodo. A differenza del teatro classico al Palio i protagonisti sono i ragazzi, che solitamente, come in ogni periodo storico, vengono messi da parte.

Il Palio di Udine è una delle poche realtà italiane di questo genere ed è riconosciuto e apprezzato in tutta Italia "Girando per il paese non è raro che mi chiedano, dopo aver scoperto che faccio teatro a Udine, se frequento la Nico Pepe o se faccio il Palio".

Il Palio, secondo i ragazzi intervistati, è diventato quindi una sicurezza un punto di ritorno.

Il Palio si svolgerà dal 27 aprile al 24 maggio e i gruppi che parteciperanno sono "Gruppo stella azzurra", "Copernidrama", i "Minacciosi anche dormendo", "The Global Theater", il "Gruppo teatrale Bachmann", "DB Life", i "Generazione 0 sbatti", i "nipoti di zio Bonaldo", "sami močni", i "Tirapacchi", il "Gruppo NCS: noi ci siamo", la "Compagnia del mandarino", la "compagnia lorem ipsum", il gruppo delle superiori della fondazione Luigi Bon, i "conti che tornano", i "Krilati orech", il "muro emozionale", i "Libani monni", la "società della civetta", la "tribù nomade", gli "Animaciviform" e i "Mattiammazzo".

Tutte le date e le informazioni sono già disponibili sul sito del teatro club Udine all'indirizzo www.teatroclubudine.it. —

La nuova iniziativa per i giovani

Al cine in bici nasce il drive-in ecologico

L'iniziativa nell'ambito di un festival a Grado: nove giorni di film, concorso e masterclass
La direttrice artistica Silvia Moras: «Sarà un'esperienza nuova, originale e divertente»

L'INTERVISTA

Tommaso e Filippo Driutti
LICEO PERCOTO UDINE

Nove giorni di festival, tanti film, un concorso, percorsi sulle ciclabili, masterclass, una mostra, diversi concerti e presentazioni di libri. Tanti sono gli ingredienti di Cinebike, una manifestazione sostenuta con i contributi della Regione, del Comune di Grado, della Fondazione Pittini e della Fondazione Cassa di risparmio di Gorizia, pensata per coinvolgere il pubblico ma soprattutto i giovani su un tema molto attuale, quello della mobilità sostenibile.

Un progetto innovativo e fortemente coinvolgente in programma a Grado, dal 16 al 24 giugno, per avvicinare l'uso della bicicletta all'esperienza cinematografica, sulle orme del "mitico" drive-in, ma in chiave decisamente ecologica.

Per conoscere da vicino Cinebike e le sue finalità abbiamo sentito Silvia Moras, direttrice artistica del festival e responsabile del concorso Cinebike shorts nato in collaborazione con MyMovies e sostenuto



Al cinema in bicicletta: con la nuova iniziativa Cinebike a Grado, dal 16 al 24 giugno, 9 giorni di festival, film e un concorso

to dalla Fondazione Pittini.

Come è nata l'idea della manifestazione?

«Cinebike è nato a seguito dell'uscita del bando regionale Ripartenza cultura e sport. Faccio parte insieme ad Erica Barbiani e alla collega Giulia Battaglini di Videomante, società cooperativa che da molti anni si occupa, tra le altre cose, di organizzare eventi cinematografici. Con la notizia

del bando è nata la volontà di dar vita ad un festival cinematografico "green", non solo nei contenuti ma soprattutto nella modalità di fruizione e casualmente poco prima avevamo letto delle notizie sul Bike-in, drive in su due ruote nato durante il periodo pandemico. Ci abbiamo lavorato sopra ed è nato il festival con la volontà di avvicinare l'utilizzo della bicicletta e la mobilità

lenta all'esperienza cinematografica».

Cosa si propone il Festival?

«Di far vivere un'esperienza nuova, originale e divertente alle persone che ci raggiungeranno a giugno al Parco delle Rose a Grado. L'arena identifica un nuovo modo - slow e green - per vivere la cultura, la creatività e la settima arte. Si tratta di vivere il cinema incen-

tivando nel contempo l'utilizzo della bicicletta come mezzo ecologico, promotore di un turismo e di una mobilità sostenibile, a supporto della rete di piste ciclabili e delle aree pedonali che oggi più che mai rappresentano tema di interesse. In questa splendida cornice si inserisce il programma del festival che offre uno sguardo sul passato con proiezioni dal sapore amarcord, grazie al re-

cupero di materiali d'archivio inediti, e uno sul presente, con opere recenti, documentari e film d'animazione».

Qual è invece lo scopo del concorso Cinebike shorts?

«Cinebike-Shorts è un concorso nazionale che si rivolge alle scuole secondarie di primo e secondo grado, si può partecipare sia come gruppo classe che come singoli. Il contest prevede la realizzazione di un elaborato audiovisivo della durata massima di 10 minuti centrato sul tema della sostenibilità e della mobilità slow. La partecipazione è gratuita, il termine per l'invio delle opere è fissato alle 23.59 del 22 aprile 2023. I film in concorso verranno caricati su una pagina dedicata di MyMovies e valutati dalla sua community, verranno anche giudicati da una commissione interna al festival per eventuali menzioni. I vincitori saranno premiati in occasione di un evento rivolto al mondo della scuola, incluso nel programma di Cinebike Festival. Tutte le info ed il modulo per partecipare le trovate su <https://www.cinebikefest.it/cinebike-shorts/>».

Ogni iniziativa in cui è presente la Fondazione Pittini mira a coinvolgere attivamente i giovani. Con il concorso Cinebike shorts investe su di loro, incoraggiandoli ad un deciso cambio di mentalità, orientato a scelte sempre più consapevoli...

«Assolutamente sì. Appena abbiamo descritto il corso alla Pittini si sono dimostrati entusiasti e hanno voluto contribuire a sostenerlo. Con Cinebike vogliamo dare ai ragazzi uno spazio per parlare di un argomento attuale come la mobilità sostenibile. Vi anticipiamo che il 19 giugno ci sarà un programma tutto dedicato ai giovani e alle scuole con incontri, eventi e ospiti speciali. E ovviamente scopriremo i vincitori del concorso».

L'incontro con il movimento "SeNonOraQuando" all'auditorium Zanon di Udine

Attiviste del territorio in campo contro il cambiamento climatico

Eliana Ferrari
LICEO COPERNICO UDINE

Lo scorso 8 marzo, in occasione della Festa della donna, il gruppo "Leadership al femminile" ha organizzato un incontro all'auditorium Zanon di Udine riguardante il tema più attuale ed urgente dell'ultimo ventennio: il riscaldamento globale e la complicata rete di problematiche che ne conseguono.

Il progetto è stato ideato dall'associazione "SeNonOraQuando?", un movimento nato nel 2011 e che oggi opera in tutta Italia per aiutare le giovani ragazze ad emanciparsi e far sentire la propria voce.

All'incontro esponenti di associazioni ambientaliste del territorio come Friday-ForFuture con attiviste di

Udine e Gorizia, il Centro Studentesco Solidale di Udine, esponenti del movimento Extinction Rebellion accanto al Circolo Legambiente Udine e al Cpia di Udine, che ha presentato Mastersalad, un progetto ambientale e alimentare, da poco segnalato in un concorso nazionale. Studentesse studenti hanno in particolare potuto dialogare con Sara Segantin, divulgatrice scientifica, nota inviata di Rai3 per questioni ambientali, una delle massime esperte di climate literacy, scrittrice per i tipi di Rizzoli di Non siamo eroi.

A tal proposito ritengo che una prima riflessione debba partire proprio da qui. Non tutti abbiamo la forza (e la voglia) di smettere di guardare passivamente il cambiamento del nostro mondo ed agire di conseguenza. È più facile

mettersi le mani davanti agli occhi e, nel momento in cui il mutamento dell'ambiente limita qualcosa che ci sta a cuore, cambiare abitudine, pensando che l'effettiva catastrofe si verificherà nell'arco di un periodo lungo e che quindi se ne può occupare qualcun altro. Invece queste realtà sono sempre più concrete e vicine a noi, come evidenzia Segantin: non è solo il Terzo mondo a cadere a pezzi, ma anche l'Italia stessa ne sta subendo le conseguenze: incendi sul Carso friulano, in Sardegna, ghiacciai che si sciolgono su ogni cima e che così facendo impoveriscono le riserve di acqua dolce per l'estate, incrementando una siccità che coinvolge l'intera Nazione. Sara Segantin ha spiegato come questa problematica universale racchiuda in sé tutte quegli effetti con

cui la politica si confronta quotidianamente; il gigantesco fenomeno migratorio racchiude in sé infatti milioni di migranti climatici, costretti a fuggire dalla propria terra. Per questo motivo noi Paesi ricchi e tecnicamente sviluppati dovremmo riconoscere le nostre responsabilità ed usare le nostre risorse per affrontare questa crisi, partendo dall'aiutare i più vulnerabili invece di difenderci dalle rotte migratorie, uscendo da questa mentalità egoistica.

Per questo si parla di giustizia climatica: il mondo occidentale è progredito velocissimamente a discapito di miliardi di persone che non godono neanche dei Diritti dell'uomo, e che adesso cerchiamo di allontanare dai nostri territori, senza renderci conto che se non se ne occupa chi ha i mezzi, nessuno lo



Un'immagine emblematica: lo scioglimento dei ghiacci al Polo

farà e tutti ne risentiremo. Ma nonostante la logica che regge queste considerazioni continuiamo a guardare alla massima realizzazione personale soprattutto in termini di ricchezza e agiatezza personale, invece che al benessere universale.

In conclusione, per salvare il nostro mondo, dobbiamo puntare su quelle soluzioni che rispettano l'ambiente come primo obiettivo.

Le popolazioni indigene so-

no, secondo Segantin, il modello di ispirazione; il loro livello di sinergia con la terra ha permesso una conoscenza del territorio molto elevata, permettendo loro di convivere armoniosamente con la natura. Le donne qui hanno un ruolo fondamentale, perché sono coloro che conoscono i segreti del territorio, e che quindi lo sanno modificare senza danneggiarlo e utilizzarlo senza sfruttamento. —

Alla riscoperta del nostro passato

I lavori di una volta

Abbiamo raccolto le testimonianze di tre personaggi che hanno svolto per anni l'attività a Flumignano: il racconto di un distillatore, di un purcitar e di un casaro

L'INTERVISTA

Virginia Corchia
ISTITUTO ZANON UDINE

In questo articolo sono raccolte testimonianze storiche di grandi lavoratori che hanno lasciato un ricordo indelebile agli abitanti di Flumignano, piccolo paese in provincia di Udine. Parliamo di professioni che oggi non esistono più. Senza il passato non possiamo comprendere il nostro presente né tanto meno progettare il futuro: queste, dunque, le parole di Aldo Grandi, Mario Paravan e Stefano Deana.

Ciao Aldo, che mestiere hai svolto nella tua vita?

«Ho lavorato per molti anni alla distilleria Mangilli»

Quando nasce questa attività? Quali sono i ricordi di questi anni di lavoro?

«La distilleria nasce nel 1947 e proprio in quell'anno ne diventai parte. Avevo solo quindici anni e ricordo che i contadini portavano molti sacchi con quintali di vinaccia. Io e gli altri miei colleghi dovevamo svuotarli in cestelli che venivano calati in cisterne sotto le quali usciva il vapore acqueo, veniva fatto fermentare il tutto e si creava l'alcol. Ricordo con molto piacere le giornata

Stefano Deana, uno dei tre storici artigiani di Flumignano intervistati dalla redazione del Messaggero Veneto Scuola, per raccontare il loro lavoro



te in cui venivano organizzati i pranzi di tutti noi lavoratori presso la distilleria con tanto di violino, armonica e balli. Era una gran boccata d'aria fresca, un momento sereno e di aggregazione dopo i terribili anni della guerra».

Ciao Mario, ci racconti il tuo mestiere?

«Io sono lo storico norcino di Flumignano».

In cosa consiste questa professione?

«Inizio dicendo che quella

del norcino è una figura professionale che va via via scomparendo. Andavo di famiglia in famiglia ad uccidere il maiale. Lo facevo tutti i giorni per due mesi consecutivi durante il periodo invernale. Sono diventato norci-

no a venticinque anni dopo aver appreso quest'arte da un anziano».

Che cos'è la Purcitate?

«È un'antichissima tradizione friulana. Era momento di aggregazione familiare durante la quale mangiavamo in compagnia il fegato. Era una giornata particolarmente impegnativa: sveglia presto, alle 5, si accendeva il fuoco per scaldare l'acqua nel pentolone. Alle 8 arrivava il norcino che uccideva la bestia e di quest'ultima non si buttava via niente. Con il sangue si preparava la sanguinaccia, una salsiccia. Della cotenna, invece, si estraeva il lardo che veniva sciolto e si usava per friggere o condire. I muscoli si mettevano insieme alla cotenna e si faceva il cotechino. Con la coscia e il filetto si produceva il salame mentre con il collo una salsiccia tenera e selezionata».

Ciao Stefano, tu sei lo storico casaro del paese...

«Sì, sono proprio io. Negli anni '60 c'erano moltissime piccole attività artigianali, tra cui la mia. Mi occupavo della trasformazione del latte in formaggio. Più precisa-

mente ci concentravamo sulla produzione di formaggio Montasio e del burro. Nei primi anni del '900 su iniziativa di pochi produttori di latte e altri associati di Sant'Andrat del Cormor, venne inaugurato il primo caseificio in via Tre Avieri. Successivamente tra il '45 e il '50 visto lo stato di fatiscenza dello stabile, l'amministrazione del tempo decise di chiudere e di aprirne uno nuovo poco distante in via Mangilli, dato in appalto ad una ditta edile. A partire dal 1950 l'attività ha sempre più risvolti positivi: il numero di produttori è elevato per non parlare dell'utile molto significativo. Per diventare casaro ho dovuto partecipare a dei corsi, conseguendo il diploma tra il 1956 e il '57. Arrivati gli anni '60, gli anni del boom economico, il numero di soci subì un progressivo calo perché preferirono occuparsi in altre attività come lavorare in fabbrica. D'altro canto, dato il risveglio dell'economia, la quantità di latte e le stalle crescevano a dismisura. Per motivi di salute, il proprietario dell'epoca, dovette andare in pensione così lo sostituii io. Ottenni l'assunzione dal 1960 fino al 1990. Era un ruolo di estrema responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Grizzo
ISTITUTO SARPI SAN VITO AL T.

Le parole di don Luigi Ciotti risuonano in piazza Duomo davanti a 50 mila persone: «È nell'indifferenza che crescono le mafie e oggi in Italia la differenza la fa l'indifferenza».

Tredici anni dopo la Giornata della memoria e dell'impegno e per le vittime innocenti delle mafie promossa da Libera è tornata a Milano.

Una scelta fatta con saggezza, voluta, per ricordare che la mafia non è solo una questione del sud d'Italia, anzi. Milano conosceva già la violenza mafiosa con la strage di via Palestro, da dove è partito il lungo corteo che si è concluso in piazza Duomo.

La Lombardia, come anche altre regioni, è stata luogo di colonizzazioni da parte dell'ndrangheta, già dagli anni Ottanta. Oggi è radicata nei sistemi politici, economici e amministrativi, con un'influenza non da poco.

A tenere lo striscione d'apertura del corteo i familiari delle vittime assieme a don Ciotti. Subito dietro il sindaco Beppe Sala, il segretario della Cgil Maurizio

LA MANIFESTAZIONE

Le 1.069 vittime della mafia Alla giornata organizzata a Milano anche gli studenti del "Sarpi"

I giovani dell'istituto di San Vito al Tagliamento all'evento promosso da Libera Ricordati i morti di Cutro. «Persone che fuggono da guerre, conflitti e siccità»



Un momento della manifestazione organizzata da Libera a Milano

Landini, la segretaria del Pd Elly Schlein. Dietro le bandiere di Libera, le associazioni, il sindacato e soprattutto tantissimi giovani studenti provenienti da varie parti d'Italia, tra cui la classe 3A Afm dell'Istituto tecnico economico "Paolo Sarpi" di San Vito al Tagliamento, accompagnati da alcuni membri Libera tra cui Simone Battistella a cui abbiamo chiesto come e quanto sia importante ricordare le vittime di mafia. «Ricordare è vitale, perché la memoria che Libera si impegna a portare avanti non vuole che sia sterile, non

vuole essere una memoria da ricorrenza, ma attiva e costante. La lettura dei nomi è stato un segno di rivendicazione del diritto al nome, che ognuno di essi nasconde una propria storia: storie di persone, che, in determinate circostanze, hanno dovuto prendere scelte a volte pericolose. Non bisogna solo raccontare i fatti che hanno riguardato la vita di queste persone, ma anche farsi proprie le loro tensioni morali e i loro pensieri».

In prima fila don Ciotti che ha avuto modo di accentuare il concetto di indiffe-

renza, dicendo che «l'80% dei familiari delle vittime di mafia non conosce la verità sui suoi morti. Eppure, la verità c'è quando si passeggia per le città, quando si incrocia chi sa e sta zitto».

Dal palco in piazza Duomo sono stati letti 1.069 nomi di vittime di mafie. Questa giornata nasce il 21 marzo 1996 dall'associazione Libera proprio per non dimenticare tutti le vittime invisibili, come erano ad esempio gli uomini e donne della scorta di Falcone e Borsellino.

Una giornata nata dalla sofferenza dei familiari che non sentivano i nomi dei propri cari nei discorsi pubblici.

A quest'elenco se ne sono aggiunti altri 88: quelli delle vittime della strage di Cutro.

«Tutti questi morti sono vittime di una violenza criminale, è giusto ricordare queste persone che fuggono da guerre, conflitti, siccità» ha detto don Ciotti.

«Loro sono la coscienza sporca di un'occidente che ha tradito la sua secolare tradizione di civiltà, di diritti» sottolineando che «i diritti non sono una cosa astratta, ma atti concreti di libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disastro del Vajont raccontato da mio padre

«Avevo 14 anni ed ero in collegio, la sera è mancata la luce: la mattina dopo ho scoperto la tragedia»



Un'immagine scattata dal fotografo bellunese Giuseppe Zanfron dopo il disastro del Vajont

Giulia Del Favero
SCUOLA MEDIA MARCONI UDINE

Cadaveri, ghiaia e fango. Nient'altro. Questo il catastrofico scenario che si presentava dinanzi agli occhi di chi, nei giorni successivi alla Disgrazia del Vajont, si recava nell'area che venne investita dall'onda anomala, di acqua e detriti, che la sera del 9 ottobre 1963 sconvolse per sempre Longarone.

A sessant'anni esatti da quella tragedia, ho deciso di intervistare mio padre. All'epoca aveva 14 anni e abitava

a Pieve di Cadore, un paese poco distante da quei luoghi. Ne avevo sentito parlare a scuola, già alle elementari e, essendo anche andata più volte per quei luoghi, è stato inevitabile non parlarne anche in famiglia. Ricordo anche la visita al cimitero delle vittime nel paese di Fortogna, un camposanto che ospita un numero impressionante di tombe di vittime molto giovani.

Negli anni '50 e '60 del '900 vennero costruite molte dighe lungo i fiumi di montagna. Si riteneva che l'idroelettrico potesse essere una buo-

na fonte energetica. Vicino al paese di Longarone, lungo una stretta valle, venne costruita una diga che era considerata la più alta del mondo. La costruzione delle dighe era in quel periodo importante anche perché dava lavoro a molti uomini in un momento in cui il lavoro non era sufficiente per tutti. La sera del 9 ottobre 1963 una grande frana precipitò sul lago causando un'enorme onda che superò la diga e inondò il paese di Longarone, provocando 2000 morti.

Papà, dov'eri la sera del 9 ottobre 1963?

«Ero in collegio in un paese vicino a Longarone. Ad un certo punto è mancata la luce ed è ritornata dopo una ventina di minuti. Solo la mattina seguente ho saputo cos'era successo».

Hai visto qualcosa di quanto era accaduto?

«Sono passato per Longarone dopo circa un mese e ho visto una grande distesa di ghiaia. Mio padre mi ha però raccontato che la collinetta a fianco al cimitero del mio paese era completamente ricoperta di cadaveri».

Conoscevi qualche persona di Longarone?

«Sì, conoscevo una famiglia: padre, madre e due figli. Il padre lavorava all'Enel e quella sera era su alla diga. La madre e la sorella erano in paese. L'altro figlio non era a Longarone ma a Vittorio Veneto in collegio. Il padre non fu mai trovato. La madre e la sorella sono state trovate dopo un mese ad una cinquantina di chilometri lungo il corso del Piave. Quali sono state le conseguenze sui superstiti? Sono state devastanti, soprattutto nelle persone più giovani che improvvisamente si sono trovate sole e sradicate da dove vivevano. I molti soldi ricevuti come indennizzo, se hanno dato una certa sicurezza economica, hanno anche provocato conseguenze psicologiche non sempre facilmente superate».

L'esperienza che hai vissuto tu è stata molto brutta, ha lasciato un segno nella tua vita?

«Sì, certamente ha lasciato un segno, tanto è vero che ne abbiamo parlato molte volte. Inoltre, non sempre ho trovato appropriati i discorsi su questo disastro perché spesso non costituivano lo specchio della realtà. Spero che durante la mia vita non ci siano più episodi che mi colpiscano come mi ha colpito questo». —

L'INCONTRO



Lignano: non soltanto sole, spiaggia e mare ma anche tanti scoiattoli

Silvia Rodaro
MEDIA MARCONI UDINE

Sole, mare e... scoiattoli: ecco alcune delle bellezze naturali che si possono trovare a Lignano Sabbiadoro.

Quando ci si aggira per Lignano non si può fare a meno di notare le vaste pinete che attraversano la città e le colonie di scoiattoli che le abitano.

Nonostante la confusione dovuta ai numerosi turisti, gli scoiattoli non si limitano solo ad abitare gli alberi ma, come veri esploratori, zampettano qua e là per la città alla ricerca di nuove

cose da scoprire.

Capita spesso, anche in piena estate, che adulti e bambini possano godere del fascino di queste meravigliose creature, che all'improvviso sbucano dalle folte chiome degli alberi saltando da un pino marittimo all'altro come se volassero.

Curiosi e buffi, corrono su rami e tronchi aspettando il momento giusto per scendere a terra e esibirsi davanti a questi "strani esseri a due zampe" con stravaganti piroette, sperando di ricevere in cambio del cibo come premio per lo spettacolo offerto. —

IL PERSONAGGIO

Il gigante Sotomayor a Udine «Ragazzi, credete sempre in voi»

Valwria Malivojovic
Alessandra Dushi
MEDIA MARCONI UDINE

Il detentore del record di salto in alto ha conversato con due studentesse della scuola Marconi.

Un gigante a Udine. Il 9 febbraio si sono svolte le gare nazionali di salto in alto al Pala indoor che si tyro-

va in Via del Maglio.

Durante questa gara abbiamo incontrato moltissimi atleti di fama mondiale, tra cui l'ex altista cubano.

Javier Sotomayor, tuttora detentore mondiale del salto in alto di 2,45 metri, record stabilito i giochi olimpici del 1993.

Dopo esserci presentate abbiamo chiesto all'ex olimpico se era possibile fa-

re un'intervista di poche domande e ce l'ha concessa volentieri.

Sotomayor ha raccontato un po' della sua carriera e di come quando praticava il salto in alto si sentiva libero.

Questa disciplina lo faceva sentire bene portandolo a migliorare di giorno in giorno.

Sotomayor, aveva sempre sognato di diventare

campione del mondo ma non immaginava che sarebbe successo davvero.

Però, grazie al duro lavoro e all'allenamento costante è riuscito a avere un grande successo. Sotomayor, ha risposto che anche lui inizialmente aveva paura di affrontare le prime gare.

Poi, con il tempo è riuscito a mettere da parte queste paure e di dimostrare quello che era in grado di fare veramente.

Infine ha spiegato che tutti noi, se vogliamo, possiamo raggiungere un grande successo. Basta solo credere in se stessi e mettere tanta passione e impegno in tutto quello che si fa. — © RIPRODUZIONE RISERVATA



Javier Sotomayor al Messaggero Veneto nel 2019